Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4516
MILANO

4161

DESCRIZIONE
DELLA MASCHERATA
A CAVALLO
RAPPRESENTATA
IL GIORNO NATALIZIO
Dell' Altezza Serenissima
DI RINALDO I.
DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA &c.

Nel Cortile del Ducale Palazzo
l'Anno MDCCXVIII.

IN MODENA,

Per Bartolomeo Soliani Stampator Ducale.
Con Licenza de' Superiori.

Nella preſente Deſcrizione, che dalla Prova generale di queſta Funzione ſi è tratta, e che per comodo degli Spettatori viene diſpenſata preventivamente all' Azione, ſol tanto brevemente ſi accenna, quanto baſta a facilitarne l' intelligenza.

ESſendo piaciuto a i Sereniſſimi Signori Principi di recitare nello ſcorſo Carnovale l'ORAZIO Tragedia di Pietro Cornelio traſportata dal Franzeſe in verſi Italiani Tragici, e accomodata al loro uſo, piacque ancora all' Altezze loro di rappreſentarne la guerriera Azione con una Maſcherata a Cavallo, e di conſecrare le loro primizie d'armeggiamento al giorno Natalizio del Sereniſſimo Genitore. Scelto pertanto a tal' effetto il Cortile del Ducale Palazzo, che nella ricca, e vaga ſtruttura de' Marmi apre mai ſempre in ſe ſteſſo un nobile, e maeſtoſo Teatro col doppio ordine di Logge, che lo circondano, ſi videro nel dì ſuddetto gli Archi di quelle da baſſo ornati di Scalinate di più gradini, e quelli delle ſuperiori di ſpazioſi Palchi per comodo degli Spettatori, a' quali, per rendere nella bizzarra varietà de' Veſtiti più ameno il diletto de' Riſguardanti, venne conceſſa la libertà della Maſchera. Reſtava poſcia la parte orientale, che doveva ſervire di proſpetto all' Azione, occupata per tutto il tratto del Cortile da Scalinate coperte d'A-

razzi per gli Cavalieri, sì del Paese, come Forestieri, alle quali egualmente addobbati sovrastavano i Palchi per le Dame in più file di sedie, l'una più elevata dell'altra: Nel mezzo di questi in sito un poco più eminente alzavasi un' ampio Palco per la Corte, sopra del quale stava eretto un maestoso Baldacchino per la Sereniſſima Padronanza.

All'ora destinata diede segno dell'arrivo di questa un numeroso concerto di Strumenti, e videsi entrare a Cavallo per lo Portone posto alla parte settentrionale il Sereniſſimo Signor Principe Foresto, come Mastro di Campo, preceduto da Paggi, Staffieri, e Lacchè con sua liurea, e seguito da Cavalieri, due de' quali come Aiutanti Generali venivano destinati all'introduzione delle Squadriglie. Presa la custodia del Campo col giro di tutta la Piazza, venne a fermarsi il Sereniſſimo Signor Principe suddetto in faccia di Sua Altezza Sereniſſima, da cui ricevuto il cenno di far cominciare la Funzione, ne diede l'ordine a i due Cavalieri Aiutanti, e nel mentre che questi si portarono ad eseguirlo, egli ritiroſſi col suo seguito sotto al Palco Ducale in sito

a tal

a tal fine decentemente preparato; Quand' ecco dall' Arco di mezzo delle Logge superiori inoltrandosi qualche tratto per aria il Sole sopra luminoso Cocchio tirato da' suoi quattro Destrieri, che nella diversità de' colori denotavano la varietà della luce, in cui distinguesi il giorno, diede col canto in tal guisa principio all' Azione.

Il Sole.

Quà, dove al par de' miei
Benefici non men che luminosi
Dell' Estense Signor splendono i rai,
Fermate il corso, o miei Destrieri, omai.
In questo dì sì memorando, in cui
Dal Ciel discese col Destin del Trono
La grand' Alma di Lui,
Che di queste contrade ha in mano il freno,
Vo, che lieto il Panaro
Rimiri sfavillar le glorioſe
Sembianze di que' primi alti Guerrieri,
Onde già Roma, ed Alba andar fastoſe.
Ei ben sa quali Eroi veli, e nasconda
Il bellicoso ammanto,
E quanto al prisco il lor valor risponda;

Che dura ancor la tanto
Bella, ma al mio penſier memoria acerba
Della notte ſuperba,
Ond' ebbe invidia, e ſcorno
Il Portator del giorno;
Ora per mia ventura
Cede al Campo la Scena
Come al lucido dì la notte oſcura.
Queſta bellica Arena
Già quella parmi, in cui lo ſtuolo Albano
Quinci venne a pugnar, quindi il Romano.
Ecco l'un Carro, e l'altro: ecco il Re fiero,
E il Dittator ſevero;
Più non ſi tardi il vago
Spettacolo: pugnate,
Campioni invitti, e col pugnar moſtrate,
Che non ſol la ſembianza,
Ma de gli Albani, e de' Romani Eroi
Tutto ancora il valor ſi ſcorge in Voi.
Veggio nel voſtro Cor
Ardere il ſolo amor
D' Allori, e Palme.
Queſto è il vero ſentier,
Queſto è il ſolo piacer
Delle grand'Alme. Veggio &c.

Ter-

Terminato il Canto, pel Portone poſto a mezzo giorno vennero da uno de' Cavalieri Aiutanti introdotti nel Campo gli Albani, il cui Dittatore Mezio aſſiſo ſopra un' alto Carro di colore vermiglio riccamente dorato, e da molte armi in bell' ordine diſpoſte or nato non men, che difeſo, era preceduto da Timpani, Trombe, Oboè, ed altri Strumenti militari a Cavallo, accompagnato da buon numero di Soldati a piedi, e ſeguito da ſcelto Drappello di Cavalieri. Erano queſti ſerviti da Paggi, che loro portavano la Lancia, e lo Scudo, e da Mori, che conducevano a mano i loro Cavalli di ſeguito: Aveano i Cavalieri la Maſchera al volto; e gli alti Cimieri, le leggiadre ſopravveſte, e le ricche bardature de' Cavalli erano totalmente uniformi, sì nel lavoro, come ne' colori ſomminiſtrati loro dal Leon d'oro in campo roſſo, diviſa del Ramo Brunſuicenſe portata nello Scudo dal Sereniſſimo Sig. Principe Clemente Gian-Federigo: Erano perciò i loro Cavalli, quelli del ſeguito, e i quattro, che tiravano di fronte il Carro del Dittatore, tutti di pelo Baio. Fermatoſi il detto

Carro, a cui facevano ala i Cavalieri, avanti al Palco delle loro Altezze, ſciolſe il Dittatore ne' ſeguenti verſi la voce: In queſto breve tempo venne da' ſuoi Soldati circondato, e guernito di varie ſorte d' Armi il Vallo, del quale non appariva prima veſtigio alcuno, e che dovea ſervire per la metà dello Steccato, in cui eraſi per rappreſentare l'Azione. Le Porte, e gli Angoli del medeſimo reſtarono intanto, quelle ornate da diverſi Stendardi, e queſti da Lioni d'Oro.

Mezio.

Ecco, o Prodi, quel Campo, in cui le Palme
Mietere a noi s' aſpetta,
E di nobil vendetta,
Rendere adorne, ed eternar noſtr' Alme.
Roma, Roma l' amata
Figlia d' Alba, alla Madre ora è nemica.
Portiam ſopra l' ingrata,
Che ne ardìo provocare, i noſtri ſdegni.
Su le ſue mura altere
Prìa di roſſor, poi di pallor dipinta
Vegga alzarſi da noi Aſte, e Bandiere,
E dal noſtro valore oppreſſa, e doma

Ceſſi d' eſſer più Roma.
Chi può frenare il generoſo ardire,
Che quanto in ſen v' avvampi,
Chiaro ſi ſcorge a i lampi,
Che vi ſparge ſul viſo?
Ah sì, ben lo ravviſo,
D' Ettore il ſangue è queſto,
E del buon prode Enea.
Degeneri da lor già non ſiam noi,
Che ſuoi figlj noi ſiam, figlj d' Eroi:
Ma come vili ancor ſoffron lo ſcorno
D' Alba i Nemici minaccioſi, e fieri,
Che da' noſtri Deſtrieri
Il loro ſuol ſi prema, e da' nitriti
S' aſſordi l' aria intorno?
Ah, che timidi invano
Fuggir vorran delle noſtr' arme i colpi;
Ma ſi coprano pur ne i loro ſcudi,
E fugaci s' affidino nel corſo
De' veloci Cavalli
Loro allentando il morſo;
Che incalzato alle ſpalle,
E da noſtr' Aſte giù di ſella ſpinto
Il ſuperbo Romano
Chiedrà mercede al vincitore Albano.

Bel vedervi a far ritorno,
E d'Usberghi, e d'Aſte, e d'Archi,
E di Spoglie oſtili carchi
Conſacrare un bel trofeo.
Ed udir gli applauſi intorno;
Voi vinceſte, o Forti, in guerra,
E per voi ſconfitto a terra
Il Roman faſto cadèo.
Bel vedervi &c.

Al ritirarſi degli Albani nel loro Steccato, ſi videro dalla parte oppoſta entrare i Romani. Marciavano queſti nell'ordine, nel numero, e negli abbigliamenti eguali a i primi, ſe non che portando Sua Altezza il Sereniſſimo Principe di Modena nello Scudo l'Aquila d'Argento in campo celeſte antica Inſegna del Ramo Eſtenſe, venìa queſta Squadriglia dall'altra con tai colori non meno, che dal Leardo Mantello de' Cavalli diſtinta: Fermoſſi ſopra d'un vago Carro ceruleo, meſſo in Argento, diverſo bensì dall'altro di ſimetria, ma non inferiore a lui d'ornamento, Tullo Re di Roma nel ſito medeſimo, ove eraſi fermato prima il Dittatore, e mentre ch'egli così preſe a favellare, venne

pure da' ſuoi Soldati formata l'altra parte dello Steccato ornato anch'eſſo dalle Inſegne, e dall'Aquile Romane.

Tullo.

A battaglia, Campioni, a battaglia;
Chi ha cor da Romano
Me ſegua, e la mano
Armi di ferro, ed il Nemico aſſaglia:
A battaglia, Campioni, a battaglia.
Troppo, deh troppo omai
Da un pacifico Re fu poſto il freno
Al voſtro ſpirto generoſo audace;
Ma non potèo la Pace
Il bel desìo d'onor ſpegnervi in ſeno:
Noſtro è il meſtier dell'armi, ed è la noſtra
L'Alma Città di Marte;
Ei, che inſpirò già l'arte
Del guerreggiare al ſuo gran Figlio, a cui
Debbe Roma i natali, in cuor ne accende
Ire degne di lui:
Roma, s'è ver, che il Ciel ſerbi a' tuoi Figlj,
Nè l'Oracolo menta, il Mondo intero
Domar coll'armi, e regger co i conſiglj,
E della Terra a te recar l'Impero,

Noi noi quegli alti auguri
Trarrem di mano al Fato, omai maturi;
Diverranno tuoi pregi
Ora ſcettri, or catene
E tolti, e date a i Regi;
E ovunque il Sol co' raggi ſuoi ſi ſpande,
Noi faremo il tuo Nome eterno, e grande.
Alba ſoggetta, e vinta
Sia tuo primo trionfo, e noſtra preda;
A te ſervir ſi veda
Di gravoſe ritorte il piede avvinta.
All' armate ſue ſquadre
Tomba ſia queſto Campo,
E cadan ſol di noſtre ſpade al lampo.
All' armi, o Guerrieri;
Invito alla Gloria,
S' un' Anima forte
Invito a pugnar.
Pugnando non ſperi
Che Morte, o Vittoria:
Ma ancor nella Morte
Potrà trionfar.

Ritiratiſi i Romani anch'eglino al loro ſito, diedero le Trombe l'invito alla prima Azione, che doveva ſervire di preludio, e di sfi-

di sfida alla vicina battaglia, e che rappreſentavaſi con un giuoco di Canne alla moreſca, che parte dorate, parte inargentate, ma tutte armate di punta, e d'ali, venivano a figurar Giavellotti. Lanciavanſi queſti da' Cavalieri all' uſo ordinario reciprocamente negli Scudi, ma non colle ſole ſolite Gite; poichè vedeanſi ora parte, ora tutti, or con giri, or con volte, ed ora con paſſate portarſi a ferir gli Avverſarj: Quando reſtarono ſoſpeſi i loro colpi dalla nuova comparſa de i due Carri; Fermatiſi queſti nel mezzo, uno in fronte all'altro, fu il primo il Dittatore a prorompere in tali accenti.

Mezio.

Che facciamo, o Romani, e qual furore
Abbiam nel ſeno accolto?
Contro chi vibriam l'armi? Il fier Nemico,
Se lui miriamo in volto,
E 'l Cognato, è 'l Cugino, ed è l'Amico.
Sono Figlie di noi quelle, che unite
Sono a voi Spoſe, e i voſtri
Vezzoſi Pargoletti
Sono Nipoti noſtri.

Noi

Noi portiam le ferite
Più che nel noſtro fianco, entro a que'petti.
Alba, e Roma è un ſol ſangue.
Perchè ſpargerlo in guerra,
Dove chi l'altro a terra,
Se fa cadere eſangue,
Perde della Vittoria il frutto, e'l vanto,
Nè ſarà il gran trionfo altro, che pianto.
Odimi Tullo. Aſpettano con feſta
D'Alba, e Roma i Nemici omai disfatto
L'un Campo, d'aſſalir l'altro, che reſta.
Ma che? ſi vuol l'ineſtinguibil ſete
Del Comando far paga;
E renderla contenta ancor potrete
Senza ſtrage de' Campi, in così lieve
Cagion d'odio tra noi.

Tullo. ſi puote, e deve.
Combatta colle ſpade
Di tre ſcelti Guerrieri
L'una, e l'altra Cittade.
Abbia dal vincitor la legge il vinto,
E mite ſia la legge: ei non già cinto
Reſti da' lacci, e da tributo oppreſſo;
Ma libero s'impegne
Di ſeguir' in battaglia

Del vincitor l'Inſegne.
Da una ſola Famiglia i tre Campioni
Scelgo alla pugna. Orazj, uſcite in Campo;
Tanto d'Alba, o Guerrieri, io vi prometto
Della mia Roma in nome.

Mezio. ed io l'accetto.
E perchè men feconda
Alba non è d'Eroi,
Una ſola Famiglia ancor riſponda
Alla sfida. Curiazj, uſcite o voi.
So da quai ſacri nodi
Siete uniti tra voi; ma in nobil' Alma
Il dover della Patria è aſſai più forte
Di Natura, d'Amore, e della Morte.

Tullo. Tullo
Mezio. Mezio fida al valor del voſtro Brando.

Tull. Il Deſtin de i Romani,
Mez. degli Albani, e il ſuo comando.

Terminati queſti verſi ritornarono i Carri a' loro poſti, e preſentaronſi colle Lancie impugnate al cimento dalla parte de i Romani i tre Orazj, e da quella degli Albani i tre Curiazj; ma vennero interrotti dal Panaro, che uſcendo dell' Arco delle Logge

da baſſo poſto in faccia al Palco della Corte, inoltroſſi nel mezzo del Campo ſopra una gran Macchina rappreſentante una ſpazioſa Rupe, la quale allargando poſcia ne' duoi lati le pietroſe ſue balze, lungi dall' aprire una ſpiacevole ſcena di orrore a gli occhj degli Spettatori, recava anzi diletto nella capriccioſa bizzarìa de' ſuoi ſaſſi, e nelle leggiadre cadute di limpidiſſimi argenti, che verſati da una grand'Urna, ſulla quale il Panaro appoggiava il vecchio ſuo fianco, quà, e là zampillavan fra l'erbe, di cui era ſparſa la Rupe, ben dimoſtrando il placido letto non meno, ſu cui ſcorre benchè nato fra pietre quel Fiume, che l'amenità delle Campagne, ch' ei bagna. Indi feceſi in tal modo ſentire.

Il Panaro.

E qual d'armi rimbombo or me richiama
Fuor dell'umido albergo, e turba il corſo
Delle mie placid'onde?
Oggi è pure quel giorno,
In cui ſulle mie ſponde
Di Rinaldo ſi onora il gran Natale;

Or

Or che tutto all'intorno
Ride di gioia, e plauſo
Per sì lieta memoria, ed immortale,
Qual di Campioni eletti,
Dove del mio Signor ſplende la Reggia,
Doppia ſchiera guerreggia?
Ah, che invan pon celar'Elmo, ed Usbergo,
Grandi Eroi, a' miei lumi i voſtri aſpetti
Voi conoſco, ed onoro; e queſti ſdegni,
Benchè mentiti ancor, dell'Azzio ſangue
Son chiari illuſtri ſegni.
Ma pur ceſſin tra voi
Le bell'ire innocenti,
Nè ſu miei lidi in sì felici tempi
Ravvivar' io mai vegga
Del crudel Tebro i ſanguinoſi eſempi.
Ei già di ſangue intriſo
Sparſo da man fraterna.
Potea mirar con riſo
L'empie ſtragi infelici
Di congiunti Nemici.
Sì funeſte memorie oggi rimove
Da ſe lungi il Panaro, a cui conceſſe
Più corteſe Deſtino
In due cori mirar fatti un ſol core

Le

Le generoſe prove
Del bel fraterno amore.
Altri non potrà mai, ſe non Virtude
Deſtar gare tra voi: nel voſtro petto
Contra del Vizio ſol'odio ſi chiude.
Queſto al voſtro valor ſia ſprone, e ſegno,
Ond'ei cada trafitto
Dal voſtro braccio invitto.
Dunque non più dimore; o Forti, all'armi;
E voi, che aſcoſi dentro
Della Terra nel centro,
O Moſtri, che l'orrenda
Immagine del Vizio altrui moſtrate,
Uſcite, uſcite, e in voi, Prodi, s'accenda
Nobil'ira, e i gran colpi in lor vibrate.
Le poſſe dell'Alma
La mano dimoſtri
Nel fare de'Moſtri
Un fiero governo.
E doppia la Palma
A voi ſi preſenti,
Che ne'Moſtri ſpenti
I Vizj io diſcerno.

Al cenno del Panaro erano uſciti del ſeno della Rupe, in cui ſtavano naſcoſi, quat-

quattro Moſtri, e incamminatiſi a' loro poſti. Per meglio figurare i Vizj venivano quelli portati ſul dorſo da una gran Teſtudine, Simbolo dell'Ozio loro Padre, e rappreſentavano Idre, e Cerberi, che colla multiplicità de i loro capi denotavano non meno la moſtruoſità, che la fecondità del Vizio, e ſervivano di replicato berſaglio al valore de'Cavalieri. Ritornato poſcia il Panaro ſotto l'Arco, d'ond'era uſcito, ſeguì la ſeconda Azione, che conſiſteva in diverſe corſe di Teſte con Lancia, Dardo, Piſtòla, e Spada, prima a due, poi a quattro, ma ſempre con differenti Gite: Al fine di queſte comparve di nuovo il Panaro, al cui comando tornarono da loro ſteſſi a racchiuderſi nella Rupe i Moſtri, e il cui invito diede luogo alla terza feſtiva Azione.

Il Panaro.

Aſſai pugnaſte, aſſai vinceſte, o Forti;
E i Moſtri invan l'orrende gole aprire
Contra di Voi fur viſti, e aver più morti,
Quanto di vite più ſembrar fecondi.
Ma voi, Figlj d'Averno, ancor ſoffrire

Po-

Potete dopo le ſconfitte i rai
Del per voi meſto, e vergognoſo giorno?
Toſto fuggite omai,
E nel profondo tenebroſo abiſſo
Il ſofferto aſcondete eterno ſcorno.
Idre, e Cerberi
Giù ne i Tartari
Co gli orribili
Stridi, e ſibili
Pubblicate
Qual valor cader vi feo,
C'ha il Panaro il ſuo Alcide, e 'l ſuo Teſeo.
Ma chi puote di lodi un degno ſerto,
Eroi, che l'orme di Virtù ſegnate,
Teſſere al voſtro merto?
S'or de' voſtr' anni in ſul fiorir d'Aprile
De gli Avi illuſtri, e chiari,
Di cui portate i Nomi, e le Diviſe,
Il valor' emulate,
Ben verrà un dì, che inciſe
Delle lor' opre al pari
Fien le voſtre ſu i Bronzi, e ſopra i Marmi;
E all'argomento impari
Saranno allora i Carmi
Per cantare i gran Fatti in pace, e in armi.

Con sì dolci ſperanze
Alle mie ſponde io torno; e perchè intanto
Gioia al voſtro trionfo ugual ſi moſtri,
Prìa, che ſen porti il Sole
Di queſto dì sì glorioſo il vanto,
Intrecciate tra Voi liete carole.

Al ſuono di gioia dato dalle Trombe cominciarono i Cavalieri i loro intrecciamenti, or' alternatamente, or tutti uniti, componendo ben dodici diverſe figure, nel formare le quali ſiccome non poco piacere arrecava il vedere, come eglino regolatamente in vaghiſſime forme miſchiavano i differenti colori de' Cavalli, così allettava di molto il mirarli poi fermi nelle medeſime per qualche ſpazio di tempo. In ciaſcuna fermata ſentivanſi gli Oboè, ed altri Strumenti da fiato ſonare le Arie a tal fine compoſte, ripigliando poi le Trombe le loro al muoverſi di nuovo i Cavalli: fermaronſi nell'ultimo in faccia delle loro Altezze i Cavalieri in due Ale, quella de' Romani ſulla deſtra, e quella degli Albani ſulla ſiniſtra, laſciando nel mezzo un ſufficiente ſpazio, che fu occupato dal

Carro del Re ſeguito da quello del Dittatore, nel mentre che dal Sole venne così indirizzato il Canto al Sereniſſimo Signor Duca.

Il Sole.

Queſto, Signor, sì fortunato giorno,
Che di mano al Deſtin traſſero i voti
De' Popoli divoti,
Fu ſempre il giorno lor da che ſcendeſti
Dal Ciel teco portando a lor gli ameni
Anni fecondi, e i dì lieti e ſereni.
Or' è tuo giorno ancora: or che d'intorno
Ti vedi i Figlj, i Figlj eccelſi e forti
Omai render maturi
I fatidici auguri
Di loro altere impreſe.
Per lor rendono al fine i Fati amici
Felice te, che rendi
Queſte piagge felici.
Ecco ne' Germi tuoi
Il Valor vero antico
Dell'Azzia Stirpe, onde in Europa è ſparſo
Il ſangue de' Monarchi, e de gli Eroi:
E ben moſtran le belle alte faville
De' lor mentiti ſdegni

Quai

Quai ſarian del lor braccio i fatti egregi
Là, dove mille ſquadre oppone a mille
Il procelloſo alto furor de' Regi.
Io, cui là ſu nel Cielo
E' ſempre aperto il velo,
Che i dì futuri all'Uom naſconde e copre,
Veggio le lor grand' opre,
Onde fia, che l'Italia in pregio torni,
E ſieno al par di queſto
Pieni di luce, e gloria i lor bei giorni.
Di gran Padre, o degna Prole,
Non ha tanta luce il Sole,
Quanta un dì vedraſſi in Voi.
Troppo lume è in Voi raccolto,
Troppo a Voi sfavilla in volto
Il Deſtino de gli Eroi.
Di gran &c.
Ma, ſe a tanto ſplendore
Vinti ſono i miei rai,
E ſuperati i miei Cavalli al corſo,
Già loro allento il morſo,
E per sì belle perdite naſcondo
Il Carro d'Or nell'Ocean profondo.

Al

Al ritirarſi del Sole ſi ritirarono in vaga ordinanza ancor le Squadriglie. Alla teſta delle medeſime in due file diviſe marciavano al ſuono degli Strumenti da fiato, che precedevano a Cavallo, i due Sereniſſimi Principi, che per meglio conformarſi all' incognito della Maſchera non aveano voluta alcuna diſtinzione, ma non poterono però evitare quella, che negli applauſi univerſali ſeppe meritare il loro valore: In mezzo alle dette due file corteggiati dalle molte lor Guardie moveanſi ſopra de' Carri il Re, ed il Dittatore, chiudendo la numeroſa comparſa i Cavalli di ſeguito, e fatto in tal guiſa il giro dello Steccato, uſcirono tutti per lo Portone ſettentrionale. Preſentoſſi poſcia di nuovo il Sereniſſimo Sig. Principe Foreſto avanti al Palco di S. A. S., da cui ricevuto in un' affettuoſo ſaluto il congedo, uſcì anch' egli del Campo coll' iſteſs' ordine, con cui v' era entrato, dando fine con queſto alla Funzione.